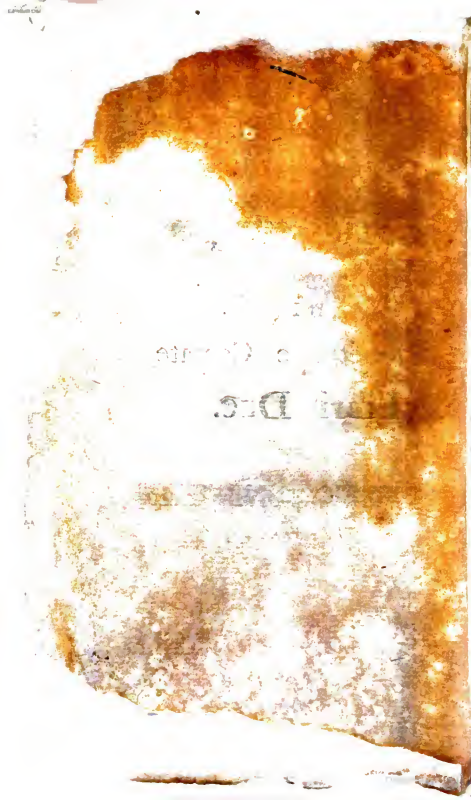
DI

Canzonette e Cantate
Libri Due.

G. Grisoni in. B. Baron sculp.

DI CANZONETTE E DI CANTATE LIBRI DUE DI *PAOLO ROLLI.*

LONDRA:
Presso TOMMASO EDLIN. MDCCXXVII.

*della Creazione ; traggono la contem-
plazione e le lodi di quelli che forſe più
d' ogn' altro dilicati Conoſcitori delle Per-
fezzioni umane , ſan meglio d' altrui,
conoſcerle del pari e deſcrivere. Queſta
è altresì la cagione che le più Illuſtri
Dame reſero a' Poeti la veramente invi-
diabile Ricompenſa del loro valevole Pa-
trocinio. L' E. V. è uno de' più riguar-
devoli Oggetti che in queſta glorioſa Na-
zione ò ſempre ammirato e di vere lodi
riconoſciuto degniſſimo. Nobiltà, Gentilez-
za, Preſtanza, Umanità, buon Guſto verſo
le belle Arti, Animo generoſo ad aſſiſterle,
Cuor tenero verſo le umane afflizzioni, e
Man pietoſa in ſovvenirle, ſono le rare
Doti della ſua nobil' Anima : Doti che la
fanno riſplendere in quell' alto Grado che*

le

le fecero meritare. No non deve bastare con voci passaggiere esser verace Panegirista in tutte le occasioni che della illustre CONTESSA di PEMBROKE si parli: E' d' uopo lasciarne a' Posteri una perpetua memoria, in un pubblico Atto di Gratitudine: O' preso quindi l' ardire di dedicare all' E. V. questo, qual siasi, nuovo Libro d' Italiana Poesia, adattata e adattabile alla Musica vocale: i componimenti del quale an prima di venire in luce, incontrato il cortese gradimento delle gentilissime Dame Inglesi. La Poesia e la Musica sono non seconde nel numero delle sue virtuose Dilettazioni: ed a ragione; perchè quando elleno sono perfettamente accompagnate, forzano a compiacersene tutte le bell' Anime per via del

doppio

doppio incanto dell' Armonia, che diletta nel tempo istesso e l' Orecchio e la Mente. Gradisca l' E. V. quest' umile mio Tributo, che io non, come altri, per isperanza di premio, ma per segno di gratitudine ossequiosamente le porto, con l' onorevole vanto d' essere dell' E. V.

Umilissimo

Et Obbligatissimo

Servidore

PAOLO ROLLI.

DELLE

DELLE

CANZONETTE

LIBRO I.

CANZONETTA I.

CHE ti giova, cara FILLE,
Tanto pregio di Beltà;
Se d' Amore alle faville
Il tuo Cor non arderà?

Spira all' Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l' ardore dura poco,
Se chi 'l dà, no'l fente ancor.

Quando poi l' ardor che ſpira,
Ninfa bella ſentirà;
Quanto è caro chi l' ammira!
Quanto dolce è la Beltà!

Venga pure un' altra Bella
Fido Amante ad invaghir;
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d' un ſoſpir.

Se vien poi quel caro Oggetto
Tutto Brio, tutto Splendor;
Il reſpir s' arreſta in petto,
Brilla il guardo, e balza il Cor.

Quale Onore, qual Ricchezza
An tal forza su'l penſier?
Fido Amor, gentil Bellezza
Son del Mondo il ſol Piacer.

CANZONETTA II.

SOlitario Bofco ombrofo
A te viene afflitto Cor
Per trovar qualche ripofo
Nel filenzio e nell' orror.

Ogni Oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
O' perduto la mia Pace,
Son' io fteffo in odio a me.

La mia FILLE, il mio bel Foco,
Dite o Piante, è forfe quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur fo ch' Ella partì.

Quante volte o fronde amate
La voftr' ombra ne coprì!
Corfo d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno amiche fronde,
  Se'l mio Ben più rivedrò ?
Ahi che l' Eco mi rifponde,
  E mi par che dica, No.

Sento un dolce mormorio,
  Un fofpir forfe farà :
Un fofpir dell' Idol mio,
  Che mi dice, tornerà.

Ahi ch' è il fuon del Rio che frange
  Tra quei faffi il frefco umor,
E non mormora, ma piange
  Per pietà del mio dolor.

Ma fe torna, fia pur tardo
  Il ritorno e la pietà ;
Chè pietofo invan lo fguardo
  Su 'l mio Cener piangerà.

CAN-

CANZONETTA III.

D'Un Visetto Lusinghier
Gli Occhj furbi quanto belli,
Con lusinga di piacer
M'anno fatto innamorar:
Non volevo più penare,
Cominciai così per gioco,
Or m' avveggio che co'l foco
Non bisogna mai scherzar.

D'una candida Beltà
L' Occhio grande languidetto.
Con dolcezza e maestà
Dà rispetto e spira amor :
Ma in cento sguardi e cento
Non fa dir poi tante cose
Quante dice in un momento
Un' Occhietto rubacor.

Pensa DAFNE pur, che un dì
Mi risposero i tuoi sguardi,
Che penare ognor così
Non dovrei per troppo ardor:
Lungamente poi crudeli
Obbliaron la promessa,
Ed or peggio che infedeli,
Niegheranno il Fatto ancor.

Non fidarti più di me
A restar così soletta,
Brunettina, bada a te,
Ch' io mi voglio vendicar:
Con pericolo di vita
Mi piagar le tue Pupille,
E se tu non sei ferita;
Io non posso risanar.

CANZONETTA IV.

A bionda EURILLA d'azurri lumi,
Ch' Uomini e Numi può innamo- [rar;
E' la celeste Beltà severa
Che sempre altera mi fa penar.

Dimando al core, perchè tanto ami
E tanto brami sì gran Beltà?
Senza speranza tu sei fedele,
E la Crudele non à pietà.

Ei mi risponde: deh perchè mai
Colpa mi dai del tuo penar?
Colpa è degli Occhj, che tanto io l'ami:
Non vuoi ch'io brami; non la guardar.

CANZONETTA V.

LO ſplendor del primo ſguardo
Mi laſciò, paſſando al cor,
La fiamma ond'arſi:
Del mirarvi nel contento,
Fu, begli Occhj, un ſol momento
Vedervi, vagheggiarvi e innamorarſi:

Ma poi quando a poco a poco
Ne' coſtumi vidi ancor l'Alma più bella;
Diſſi allor: ſiete vezzoſi
Placidetti Occhj amoroſi,
Sol perchè in voi traluce il Bel di quella.

L'altre Parti 'n che Natura
Moſtrò quanto di più Bel può far ſe vuole;
Quel Brillante lor giocondo
An da voi, ſiccome il Mondo
Tutt'i Colori ſuoi prende dal Sole.

Siete

Siete cari in ogni ſguardo,
Ma divine certo in voi ſplendon faville;
Quando d'almo Brio diffuſe
Mezzo aperte e mezzo chiuſe
Guardano di traverſo le Pupille.

Speſſo ſpeſſo, Occhj ſoavi,
Vi fiſſate nel bel Sen che dolce ondeggia,
E godete di vedere
Ch'è la Reggia del Piacere,
E che voi ſiete i Re di quella Reggia.

Il diletto de i Tiranni
Dar vi ſogliono i ſoſpir de i Cori oppreſſi,
Ma il più amabile diletto
Che da voi diſcenda al petto;
E' nel Criſtal fedel mirar voi ſteſſi.

Vaga

Vaga EURILLA, abbaſſi 'l guardo
Modeſtina in un gentil vivo roſſore:
Dolce è il ſuono della Lode,
E che l'Anima ne gode,
Scorgeſi delle guancie al bel colore.

Ma ricorda che diè Giove
Alle Ninfe la Beltà, la Brama a noi,
E che il Bel non deſiato,
E il Deſio ſempre ingannato
Perdon ſe ſteſſi, e ſi ripenton poi.

CANZONETTA VI.

BEviam' o DORI, godiam,
chè il giorno
Presto è al ritorno, presto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' Ore lasciam venir.

Se per mia pena, quel tuo bel Petto
Fiamma d'affetto scaldar non sa;
Il generoso pieno d'ardore
Divin liquore lo scalderà.

Versa, FIAMMETTA, vezzosa figlia,
Quella Bottiglia di Vin Clarè:
Duchi e Regnanti or non vogl'io,
Ma sol, Ben mio, Brindisi a te.

Vuotisi 'l Nappo con franca mano
Indi 'l Pulciano si versi ancor:
Par nel Cristallo Rubin fiammante,
Dolce piccante: Divin Sapor!

Quali

Quali già veggo in tue Pupille
Nuove faville, mio caro Ben!
Sorgon vivaci ſpirti novelli
A gli Occhj belli dal caldo Sen.

E' troppo ardente il Vin di Spagna,
Quel di Sciampagna vogl'io verſar,
Farò che d' alto lento diſtilli
Perchè zampilli nello ſpumar:

Bevil' o Cara, quando à la ſpuma,
Tal ſi coſtuma guſtarlo quì,
Così gridando l'ama il Franceſe,
Cheto l'Ingleſe l'ama così.

Oh come, o Bella, l'ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D'un tal ſapore che Amor non à.

Ma, care Luci, voi non vedete
  Qual' altra Sete fu i labbri sta:
Aita 'l Core ch'è tutto foco
  E a poco a poco mancando va.

Sì bella DORI, godiam, chè il Giorno
  Prest' è al ritorno, presto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
  Poi l'ultim' Ore lasciam venir.

CANZONETTA VII.

NA breve lontananza
Dall' Oggetto del Desir
Con l' ajuto di speranza
Io credea poter soffrir.

No'l credetti gran martire,
DORI bella, sai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor presente a te.

Ahi che 'l Meglio del Contento
Finch' ei parte, non si sa!
Ahi che 'l Peggio del Tormento
Si conosce quando s' à!

Presso al corso del bramare,
Quanto an l' Ore tardo il piè!
Pochi giorni d' aspettare
Son più secoli per me.

Bei

Bei Conviti, dolci Canti,
 Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti:
 Non an forza su'l mio Cor.

Un Conforto ſol m' alletta,
 Che dicendo all' Alma va:
L' Impazienza di chi aſpetta
 Più il Ritorno amabil fa.

Vanne Amore, dille: e quando
 Quando affretti il tuo venir?
Dì che incontro già le mando
 Tutti tutt' i miei ſoſpir.

CAN-

CANZONETTA VIII.

Ffannoſo mio Penſier
Dammi pace un ſol momento:
Tu conſigli 'l Giuſto e il Ver,
E queſto è il mio tormento:
Non mi dir d'abbandonar
Chi mi ſtrugge di deſir,
Ma conſigliami a morir,
E volentier ti ſento.

Amar tanto e non ſperar,
E per Fato eſſer coſtante,
Qual più ſtrana ſi può dar
Condizion d'Amante!
Sente FILLE i miei ſoſpir,
Ma pur come il mio dolor
Non ſia colpa del ſuo Cor;
è fredda e non curante.

Verſi

Versi flebili talor
Getto in carta disperata,
Ogni Nota di dolor
Di lacrime è bagnata:
Sì gli legge FILLI, è ver,
Ma gli legge per piacer.
La Pietade è morta allor
Allor che FILLI è nata.

Così misero e fedel,
Sinchè Morte il fil recide;
Vivo in Tirannia crudel,
Adoro chi m' uccide,
E in sì dura servitù
Posso tutto sostener,
Fuor che 'l minimo pensier
Che me da lei divide.

CANZONETTA IX.

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor:
M' avean detto che lo Sdegno
S'incontrava ed il Rigor.

Qual Fanciullo timidetto
Che in oſcuro ponga il piè,
V' entrai pieno di ſoſpetto
D' ogni coſa che non v'è.

La Speranza ſu'l confine
Luſinghiera m' invitò,
Occhj azurri, biondo Crine,
Mi feriro, m' annodò.

Dolce Sguardo, dolce Riſo,
Nobil Cor, gentil Virtù,
Bella Man, bel Sen, bel Viſo
Fan bramar la Servitù.

Oh

Oh felice, fortunato
  Chi ti ſiegue Dio d'amor!
Infelice, sfortunato
  Chi ti fugge per timor!

Gran ſoſpiri, gran tormento
  Coſta, è vero, il tuo gioir;
Ma poi vale quel momento
  Mille giorni di Martir.

CANZONETTA X.

Ella Nojoſa Eſtate
finita è la ſtagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno,
Non più del caldo Sole
L' agricoltor ſi duole
Ma lieto mira il Suol di grappi adorno.

Le tigri poſe al carro
Di SEMELE il Figliuol
E ſcende co'l ſuo ſtuol
Dalla montagna
Seco è l' allegro AUTUNNO
E il vario VERTUNNO
Co' Satiri e i Silvani l'accompagna

Su'l

Su'l tardo ſuo Giumento
Lo ſeguita SILEN,
E un Satiro il ſoſtien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti
E Fauni e Silvanetti
Scherzano ſeco e danzan per la ſtrada.

Vezzoſe Ninfe belle,
Ecco che BROMIO appar,
Gitelo ad incontrar,
Chè a voi ritorna:
Pane pur ſeco viene
Con le incerate avene,
E i grappoli gli pendon dalle corna.

Ciascuna il suo cestello
  Pien d' uve porterà
  Ove la Corba sta
  Finch' essa è piena,
Poi tutte a franca mano
  Ne ammostino il Silvano
  Dopo che gliene avran carca la schiena.

Quell' Uva moscadella
  Non mi toccate nò,
  Chè custodirla io vuò
  Per la mia Bella;
So che fra gli altri tutti
  I dilicati Frutti,
  Frutto non v'è che sia più caro a quella.

Mirate

Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel Collo e il Sen
In vesta d' Oro:
D' Amor la Madre pare
Alle Fattezze rare,
Seguita dalle Grazie e dal Decoro.

I naccheri e i tamburi
An poi da strepitar,
Chè invitane a danzar
Quel Praticello,
Ivi son già rinate
L' erbette pascolate,
Perchè lo bagna un limpido Ruscello.

PAN la Siringa amata
A i labbri accosterà
E il dolce le darà
Fiato sonoro,
E su la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del silvestre Coro.

Tu CORILO gentile
De i fichi a coglier va,
Chè il Desco imbandirà
CORISCA ardita,
Ma ch' abbian tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto e la veste sdrucita.

Due bei Mellon di SEZZA
 MESSIO ne porterà,
 Ei che gli Arcani sa
 Del Dio di Delo:
Pesano ed an la rosa
 Intatta e spaziosa,
 Gettan gradito odore, e an grosso stelo.

O' poi di Monte PORZIO
 Vin di quattr' anni ancor,
 Me'l diè del suo Signor
 La bella Prole:
A' un non so che mordace
 Che punge sì, ma piace,
 E sparge un' odor grato di viole.

Lungi

Lungi dall' aſpre Cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più Dì
Con bianca pietra.
Timor Triſtezza e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci Verſi e ſuon di Cetra.

CAN-

Canzonetta XI.

Oli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhj dell' Idol mio
Belli e fallaci,
Di tutt' i suoi pensieri
Fedeli Messaggieri
Io vi credetti, ma, foste mendaci.

Ardor Pietà Diletto
E generosa l' Alma
Ridenti in dolce calma
In pria mostraste:
Poi quando mi fidai,
Cari ma falsi Rai;
Io libertà perdei, voi m'ingannaste.

Sdegno Rigor Difpetto
Trovo e ritrofa l'Alma,
Nè fegno in voi di calma
Or più vegg' io:
E fol piacer vi dà,
Oh ch'empia Vanità!
Vedermi confumar di fol defio.

Ma fe dicefte il falfo
Del Cor della mia Bella;
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più l'accende
Quant' ella più l' offende,
Ch' è fventurato ma fido e fincero.

Dite

Dite che non mi lagno
Di ſua crudele Aſprezza,
So che a sì gran Bellezza
In vano aſpiro:
Ma ſolo e ſconſolato,
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continuo ſoſpiro.

CAN-

Brama di Gemme e d'Or,
  Desio di vano Onor non t' incateni:
Mancando, fan penar;
  Nè te ne puoi faziar quando gli ottieni.

Un generofo Ardor
  D'amore per amor gioja è dell' Alma
Che gli altri fcorge andar
  In procellofo Mar, quand' ella è in calma.

Canzonetta XIII.

E tu m'ami, se sospiri
 Sol per me, gentil Pastor;
O' dolor de' tuoi martiri,
 O' diletto del tu' amor:

Ma se pensi che soletto
 Io ti debba riamar;
Pastorello sei soggetto
 Facilmente a t' ingannar.

Fu già caro un solo Amante,
 Or quel tempo non è più:
Il mio Sesso è men costante,
 Perchè il vostro à men virtù.

Pan la Siringa amata
  A i labbri accosterà
  E il dolce le darà
  Fiato sonoro,
E su la molle erbetta
  La Ninfa mia diletta
  Guiderà i balli del silvestre Coro.

Tu Corilo gentile
  De i fichi a coglier va,
  Chè il Desco imbandirà
  Corisca ardita,
Ma ch' abbian tutti, bada,
  Lagrime di rugiada,
  Il collo torto e la veste sdrucita.

Due

Due bei Mellon di Sezza
  Messio ne porterà,
  Ei che gli Arcani sa
  Del Dio di Delo:
Pesano ed an la rosa
  Intatta e spaziosa,
  Gettan gradito odore, e an grosso stelo.

O' poi di Monte Porzio
  Vin di quattr' anni ancor,
  Me'l diè del suo Signor
  La bella Prole:
A' un non so che mordace
  Che punge sì, ma piace,
  E sparge un' odor grato di viole.

Lungi

Lungi dall' aſpre Cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più Dì
Con bianca pietra.
Timor Triſtezza e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci Verſi e ſuon di Cetra.

CAN-

CANZONETTA XI.

Oli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhj dell' Idol mio
Belli e fallaci,
Di tutt' i ſuoi penſieri
Fedeli Meſſaggieri
Io vi credetti, ma, foſte mendaci.

Ardor Pietà Diletto
E generoſa l' Alma
Ridenti in dolce calma
In pria moſtraſte :
Poi quando mi fidai,
Cari ma falſi Rai;
Io libertà perdei, voi m'ingannaſte.

Sdegno Rigor Dispetto
  Trovo e ritrosa l'Alma,
  Nè segno in voi di calma
  Or più vegg' io:
E sol piacer vi dà,
  Oh ch' empia Vanità!
  Vedermi consumar di sol desio.

Ma se diceste il falso
  Del Cor della mia Bella;
  Del Cor mio dite a quella
  Almeno il vero:
Dite che più l'accende
  Quant' ella più l' offende,
  Ch' è sventurato ma fido e sincero.

Dite

Dite che non mi lagno
  Di ſua crudele Aſprezza,
  So che a sì gran Bellezza
  In vano aſpiro:
Ma ſolo e ſconſolato,
  Lamentomi del Fato,
  E vivo in un continuo ſoſpiro.

CANZONETTA XII.

DORILLA, e che farà
di quefta tua Beltà
che tanti alletta?
Senza pentirfi un Dì,
No non fi può così reftar foletta.

Il tempo giovanil
D'una Beltà gentil, fomiglia un Fiore:
Campeftre e vil farà,
Se no'l coltiverà la man d' Amore.

Taluna à nel penfier
Che infieme co'l Piacer venga il tormento,
Ma tardi s'avvedrà
Che molte pene avrà fenza un Contento.

L'Amante

L'Amante ſuol talor
 Seguir qual Cacciator la Preda viva,
E in tanti affanni ſuoi,
 Nè pur la guarda poi quando l' arriva.

E' vero, ma pur v' à
 Chi presa, l' amerà come un Teſoro,
Faralle vezzi ognor,
 Terralla con onor in gabbia d' oro.

No, Bella, non voler
 Combatter co' penſier, ſol per tuo Danno:
I giorni del gioir
 Per mai più non venir, fuggendo vanno.

Coteſta Libertà
 D'un Cor che amor non à, ogg' io pur ſento:
Un' Ozio vil ſi fa,
 Che ſe martir non dà, non dà contento.

Brama di Gemme e d'Or,
Deſio di vano Onor non t' incateni:
Mancando, ſan penar;
Nè te ne puoi ſaziar quando gli ottieni.

Un generoſo Ardor
D'amore per amor gioja è dell' Alma
Che gli altri ſcorge andar
In procelloſo Mar, quand' ella è in calma.

CAN-

Canzonetta XIII.

SE tu m'ami, se sospiri
Sol per me, gentil Pastor;
O' dolor de' tuoi martiri,
O' diletto del tu' amor:

Ma se pensi che soletto
Io ti debba riamar;
Pastorello sei soggetto
Facilmente a t' ingannar.

Fu già caro un solo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Sesso è men costante,
Perchè il vostro à men virtù.

Bella Rosa porporina
  Oggi Silvio sceglierà,
Con la scusa della Spina,
  Doman poi la sprezzerà.

Ma degli Uomini 'l consiglio
  Io per me non seguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
  Gli altri Fiori sprezzerò.

Scelgo questo, scelgo quello,
  Mi diletto d'ogni Fior.
Questo par di quel, più bello,
  Quel di questo à meglio odor.

Colti tutti, e poi serbati;
  Un bel Serto se ne fa,
Che su'l crine o al Sen portati;
  Fanno illustre la Beltà.

CANZONETTA XIV.

SI' bevìam, vezzosa Dori,
Il buon Vino amar ben fa:
Freddo è Amore, quando un poco
Del suo Foco
Bacco e Cerer non gli dà.

Due ridenti Labbra care
Dolci son, son belle ognor;
Ma bagnate da buon Vino,
An divino
Il Color' et il Sapor.

Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt' altro abbandonar.
Quando gode ber bottiglia
Vaga Figlia;
Si può bever et amar.

CANZONETTA XV.

DUE grand' Uomini già furo,
E chi fia maggior; no'l so.
L'un fè l'Arca, l'altro invitto
Fuor d' Egitto
Dentro all' onde i Suoi guidò

Ma fe devo parlar franco;
Uno manco ftimerò:
L'uno à un Popol ben condutto;
L' altro tutto
L' Uman Genere falvò.

Ciò non fia però cagione
Dell' Onor che a quefto io do.
La cagione che lo ftimo
Per il primo;
E' il buon vino che inventò.

CANZONETTA XVI.

Ell' Alme noſtre, Amor,
No che non ſei Signor,
Tiranno ſei:
Ti voglio abbandonar,
Degno non ſei di ſtar
Fra gli altri Dei.

A Bacco allegro Dio
Rivolgerò il Deſio privo d'affanno:
La cara Libertà
Tu togli, et Ei la dà: sì ſei Tiranno.

Un Vaſo criſtallin
Ripieno di buon Vin, Numi immortali!
E' Don celeſte in ver,
Se apporta co'l Piacer, l'obblio de' Mali.

Nel compiacermi 'n te,
  Son come il tuo gran Re, Vin di Borgogna:
Ripien del tuo Vigor,
  D'aver quant' ama il Cor la notte ſogna.

Oh come è bel mirar
  La ſpuma che in verſar gorgoglia fuora,
E in un' Iſtante ancor
  Lo ſpirto del Liquor, che la divora.

A gli Occhj certo appar
  Miſte veder brillar perle e rubini:
In ſomma al buon ſapor
  E al porporin Color ſei Re de i Vini.

Che importa ſe vedrò
  Chi già mi luſingò, cangiar penſiero.
Fugge ogni duol dal Sen
  quando la Deſtra tien colmo Bicchiero.

CAN-

CANZONETTA XVII.

Benchè vita del desir sia la speranza,
Ahi ch' è troppo gran Martir
La Lontananza.
Sì lo so, tornerà quella che adoro,
Ma pur che Pro?
Se intanto io moro.

Son Colombo che non à la sua Diletta,
Vola in van dovunque va,
In van l' aspetta:
Non sa dir che cos' è pena in amare,
Un che non sa
Che sia l' aspettare.

Perchè ſol, crudel, perchè
Il duolo è mio?
Tu puoi lunge ſtar da me,
Da te, non io.
In amor ſai perchè ſempre un ſi duole?
Chi vuol non può,
E chi può non vuole.

Vengon tutt' i miei ſoſpir
Dove tu reſti,
Se tu aveſſi 'l mio deſir;
Gli ſentireſti:
Ah no, che 'l mio deſir, crudel, non ai;
Se un tuo ſoſpir
Non ſento mai.

Deh

Deh ritorna per pietà
E mi consola:
Che mai giova a gran Beltà
Il viver sola?
Sospirar e morir se sol degg' io;
Vicino almen
Al mio Ben, desio.

Affannoso lamentar
Che detta Amore,
Vanne e tenta di passar
Dagli occhj al core:
Dì a FILLE: Non vorrai ch' a morte ei peni;
Se men crudel
Non rispondi e vieni.

CANZONETTA XVIII.

COmpagni, amor lasciate,
Sofferto io l' ò abbastanza,
E` pien di stravaganza
E di difficoltà:
Troppo il suo Ben si stenta,
E quando poi s' ottiene;
In un momento viene,
E in un momento va.

In buona Compagnia,
Un Fiasco di Sciampagna
Che i labbri e 'l Cor vi bagna
Co'l vivo suo liquor;
Smorzata pria la fiamma
D' ogni penoso affetto;
Vi pon la gioja in petto
E l' allegria nel Cor.

Che

Che importa ſe DORILLA
E' fiera e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante
Che l' ami per penar;
Superba ma ſoletta
Si paſca pur di ſpeme:
E noi godiamo inſieme
A bever e a cantar.

Gorgoglia in bianca ſpuma
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier,
Va poi dal Seno in Mente,
E grato a chi ti bee;
Le ſue più care Idee
Risveglia nel penſier.

Se Amor ne vuol ſeguaci;
  Bandiſca in ſuo Reame
  Con l' Intereſſe infame
  La Ritroſia crudel,
Sprezziamo odiam per ſempre
  Beltà che non ſomiglia
  A Menſa una Bottiglia
  Prontiſſima e fedel.

CAN-

CANZONETTA XIX.

SI ride Amore
D' un Cor sanato
ch' è ritornato in libertà,
Sa che allo ſguardo
D' altro bel Volto,
Ne i lacci avvolto ancor ſarà.

Una Biondina
Di bel Sembiante
Mi reſe Amante, poi m' ingannò:
Ma quando morta
Fu la ſperanza;
La mia Coſtanza l' abbandonò:

Al

Al terſo Specchio
Che la conſiglia,
Giuſto ſomiglia di quella il Cor:
Prende l'aſpetto
D' ognun che viene,
Poi non ritiene che 'l ſuo color.

Una Brunetta
D' occhio omicida,
M' inſulta e sfida, guerra mi fa:
Begli Occhj fieri,
Son vinto, io cedo,
Pace vi chiedo non Libertà:

Sì chiedo pace
Pupille altere,
Siate guerriere ma non con me.
Suole a chi cede
Al ſuo valore
Un Vincitore uſar mercè.

CANZONETTA XX.

CON dolce forza
Le tue Pupille
Tolgon', O Fi[illegible], la libertà:
Cor molle o fiero
Quando timira;
Del par fospira per tua Beltà.

Il maeftofo
Ciglio che impera
In fronte altera fotto un bel Crin,
Corona il grande
Occhio ridente
Ch' è il Re potente di quel Confin.

O

O molli e bianche
Poma acerbette,
Quai Collinette se nevigò,
In voi raccolte
Rotonde intatte,
La Via di Latte vi separò.

O dilicata
Mano gentile
Giglio in aprile, di bel candor,
Tu sei cortese
Al labbro amante
Ma in quell' istante mi stringi 'l Cor.

Io servo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ò diletto, non ò sperar.
Ma per te, o Cara,
Dolc' è il soffrire:
Sì vuò servire, sì vuò penar.

O, mia Bella, il ſol Diletto
Non è quel ch'io bramo più:
Bramo Affetto per affetto
E una facil Servitù.

Chi ben' ama, ſempre teme,
Ma un Ecceſſo di timor
E' l'affanno della ſpeme
Lo ſconforto dell' Amor.

De' tuoi ſguardi al forte Impero,
Vinto il Cor, ſommeſſo ſta:
Già mi reſi prigioniero,
E non penſo a libertà.

Scaccia, o Cara, quando riede,
Quel sì torbido penſier:
Amareggia Amor' e Fede
Dolci Fonti del Piacer.

Prove ſon Speranza e Onore
Di mia Bella Fedeltà:
Ma la Prova ch'ai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

CANZONETTA XXII.

U fai la ſuperbetta
DORILLA, io ſo perchè.
Sai ben che 'l tuo bel Volto
Fa tanti ſoſpirar:
E' tutto il tuo piacer,
Superba, di poter
Innamorar tant' altri,
E non t' innamorar.

An gli Uomini 'n penſiero
Che la pazzia maggior
Sia perder ſenza gioja
Il fior di Gioventù:
Le Donne d' oggidì
Non penſano così,
E o ch' anno men ragione,
O ch' an maggior Virtù.

Se

Se parli ridi o canti ;
  Sei cara ſempre più,
  Le Grazie e gli Amoretti
  Lo ſteſſo fan con te:
Ma gli occhj ſan mentir
  Facendo comparir
  Per molle et innocente
  Quel Core che non l' è.

Son troppo rare al Mondo
  Le Belle al par di te,
  E troppo è numeroſo
  Lo ſtuolo adorator:
Per queſto è un Volto bel
  Superbo et infedel,
  Sapendo ch' avrà ſervi
  Infin che avrà Color.

Oh dato aveſſe il grande
  Autor che tutto fè,
  Ad ogni Ninfa bella
  Un ſolo Ammirator!

Non avria la Beltà
Rigor nè infedeltà ,
E turberia il fospetto
I Regni e non amor.

Ma poiche al corfo ufato
Il Mondo fe ne va ;
Il tuo Coftume, o Cara,
Chi può biafmar' e chi ?
S' io foffi Ninfa ancor
Di mia Beltà nel fior ;
DORILLA fuperbetta,
Anch' io farei così.

Però fra tanti e tanti
Che penano per me,
Avrei per uno almeno
Un poco di pietà :
Per un che in verfeggiar
Sapeffe decantar,
E alzar la mia Bellezza
In fen d' Eternità.

CAN-

Canzonetta XXIII.

Ufcelletto, a far foggiorno
Teco io torno, fai perchè?
Di mie pene tu fei 'l Porto,
Per conforto torno a te.

Sai che affifo in quefta fponda
Preffo all' onda meco un Dì,
Silvio amante giurò amore
E al mio Core dir s' udì:

Quefto Rio tornato al Monte
La fua Fonte rivedrà
Pria che manchi, o Paftorella,
La mia bella Fedeltà.

Rufcelletto, alla Sorgente
  Tua Corrente tornar può:
Del mi' amore per mercede
  Quella Fede già mancò.

Mi diceva: all' ultim' Ore
  Vita e Amore infieme va:
Dicea folo del mi' affettò,
  Chè 'l fuo petto amor non à.

Forfe un' altra affai più bella
  Paftorella innamorò,
Forfe ancor l' iftefſa Fede
  Che a me diede, a lei giurò.

Rufcelletto, fe mai quella
  Ninfa bella viene a te,
Dì che ad altre SILVIO ingrato
  A' giurato Amor' e Fe.

CAN-

CANZONETTA XXIV.

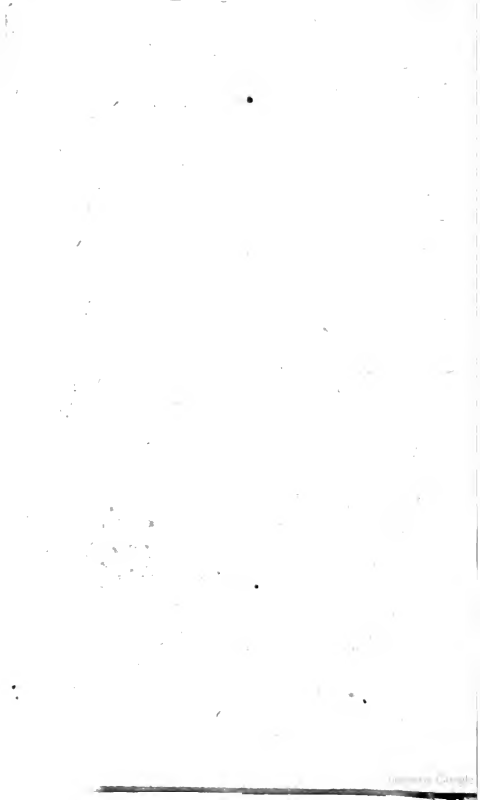
EH placati AMOR,
Chè sei vincitor :
Non à più difesa
La mia libertà:
Con altra ferita
Non toglier di vita
Chi vinto si dà.
M' an visto fin' or
Le Ninfe e i Pastori
Lor semplici Amori
Schernendo sprezzar :
Or s' a dimandar
Ti vengon, perchè
Tuo servo è FILENO ?
Deh piacciati almeno
Rispondèr' e dir :
I vivi Candori
Del Seno di DORI
L' an fatto servir.

Chi mai, nudo Arcier,
Com' io, volentier
Il tuo grave Giogo
Su'l Collo posò?
Mi recan dispetto
Quei Dì che negletto
Servito non ò.
La morbida Man
L' acceso cinabbro
Dell' umido Labbro
Cui pari non v'è:
Le perle ch' à in se
La Bocca gentil,
Le Guancie di rose,
Le Luci amorose
Di vivo seren,
Eguali al bel Petto
Con simil Diletto
M' accendon' il Sen.

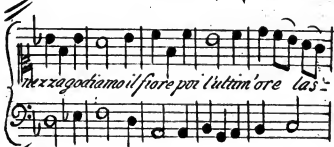
Amato

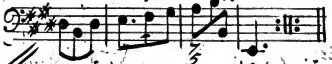
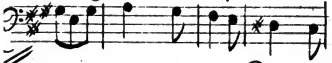
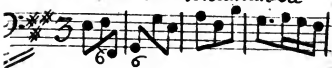
Amato Candor
Tu chiudi quel Cor
Che al par del bel Volto
E' più che terren;
Chi avrà mai ſtupore
Che in te regni AMORE
Bianchiſſimo Sen:
Quel Moto leggier
Di tue Poma intatte
Più bianche del Latte,
Qual placido Mar,
Mi fa ſoſpirar,
E pieni d' ardor
Dell' Alma i reſpiri
In caldi Soſpiri
Gia ſento cangiar,
Che volano a lato
Del tuo dilicato
Soave ondeggiar.

LIBRO

I

Che_ti giova cara Fille
tanto pregio di Beltà
Se d'Amore alle faville _ il tuo
cor non arderà non arderà.

II
Solitario Bosco ombroso
A te viene afflitto Cor
Per trovar qual che riposo
nel silenzio e nell'orror

III
D'un visetto lusinghier gli occhi furbi quanto
belli con lusinga di piacer m'anno fatto innamo
rar Non volevo più penare commincai cosi per gioco
or m'avveggio che col foco non bisogna mascher.

.VI
Beviam'o Dori godiam chè il giorno pres
to è al ritorno presto al partir Di giovi
nezza godiamo il fiore poi l'ultim'ore las-
-ciam venir lasciam ve _ nir.

VII
Una breve Lontananza
dall'oggetto del desir
Con l'ajuto — di Speranza
io credea poter soffrir

VIII
Affannoso mio pensier dammi pace un Sol momen
to tu consigli il gusto e il vere questo è il mio tormento
Non mi dir d'abbandonar chi mi strugge di desir ma con
siglia mia morir e volontier ti sento.

IX

Venni Amore nel tuo Regno
ma compagno del timor m'avean
detto che lo sdegno s'incon
trava ed il rigor .

X
Della nojosa estate finita è la Stagion e
lunge dal Leon _ Sen vola il giorno Non più del caldo
sole l'agricoltor si duole ma lieto mira il suol di grap
pia dor_ no di grappia dorno:.

XI

Soli cagion crudele di duolo troppo ri
o occhj dell'idol mio belli e fallaci Di
tutti i suoi pensieri fedeli messaggieri
io vi credetti ma foste mendaci.

XII
Dorillae che saràdi questa tua bel
tà che tanti alletta Sen
za pentirsi un di no non si può co
si restar soletta

XIII
Se tu m'ami se sospi_ri
Sol per me gentil Pastor O' do
lor de tuoi martiri o dilet_to
del tu'amor o diletto del tu'amor

XIV

Si beviam vezzosa Dori il buon
vino amar ben fa: Freddo è l'Amore quando
un poco quando un poco del suo foco del suo
foco Bacco e Cerer non gli dà

XV
Due grand'Uomini già fu ro
e chi sia maggior no'l so L'un fe
l'Arca l'altro invitto fuor d'egitto
dentro all'onde i Suoi guidò

XVI

Dell'Alme nostre Amor no
che non sei Signor Tiranno sei
voglio abbandonar degno non sei di star
gli altri de — — — — i

XVII
Benchè vita del desir sia la sper
anza Ahi chè troppo gran Martir la
Lontananza si lo so tornerà quella che
adoro ma pur che pro se intanto io moro

X
Della nojosa estate finita è la stagion e
lunge dallo Leon_ Sen vola il giorno Non più del caldo
sole l'agricoltor si duole ma lieto mira il suol di grap
pia dor_ no di grappiadorno..

XI
Soli cagion crudele di duolo troppo ri
o occhj dell'idol mio belli e fallaci Di
tutti i suoi pensieri fedeli messaggieri
io vi credetti ma foste mendaci.

Dorilla e che sarà di questa tua bel

tà che tanti alletta Sen

za pentirsi un dì no non si può co

si restar soletta.

XIII
Se tu m'ami se sospi_ri
Sol per me gentil Pastor O' do
lor de tuoi martiri o' dilet_to
del tu'amor o'diletto del tu'amor

XIV
Si beviam vezzosa Dori il buon
vino amar ben fa: Freddo èlAmore quando
un poco quando un poco del suo foco del suo
foco Bacco e Cerer non gli dà

XV

Due grand'Uomini già furo
e chi sia maggior no'l so L'un fè
l'Arca l'altro invitto fuor d'egitto
dentro all'onde i Suoi guidò

XVI
Dell'Alme nostre Amor no
che non sei Signor Tiranno sei ti
voglio abbandonar degno non sei di star fra
gli altri de — — — — i.

XVII

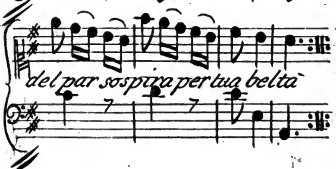
Benchè vita del desir sia la sper
anza Ahi ch'è troppo gran Martir la
Lontananza si lo so tornerà quella che
adoro ma pur che pro se intanto io moro

XVIII

Compagni amor lasciate sofferto io l'ò abbas
tanza e' prendi stravaganza e di difficoltà trop
po il suo ben si stenta e quando poi s'ottiene in
un momento viene e in un momento va

XIX
Si ride Amore d'un Cor sanato ch'è ritor
nato in libertà sa che allo sguardo d'altro bel
volto ne i lacci avvolto ancor sarà si ride a
more d'un Cor sanato ch'è ritor nato in libertà

XX

Con dolce forza le tue pupil _ le
tolgon' O Fille la libertà
Cor molle o fiero quando ti mira
del par sospira per tua beltà

XXI
No mia bella il sol diletto_
non è quel ch'io bramo più
Bramo affetto per af fetto_
e una facil servitù

XXII
Tu fai la superbetta Dorilla io so perche sai
ben che 'l tuo bel Volto fa tanti sospirar
tutto il tuo piacer superba di poter in
namorar tant'altri e non t'innamorar

XXIII
Ruscelletto a far soggiorno
teco io torno sai perche
Di mie pene tu sei'l porto
per conforto torno a te

XXIIII

LIBRO II.

DELLE

CANTATE.

LONDRA il 1727.

Τὸ εὔρυθμόν τε καὶ ἄρρυθμον τὸ μὲν τῇ καλῇ λέξει ἕπεται, ὁμοιούμενον τὸ δὲ τῇ ἐναντίᾳ.

Plat. III. Reip.

CANTATE
LIBRO II.

Cantata I.

DAlla ſponda e dal Rivo
Ben nudrito Arboſcel creſcea fron-
doſo,
Ma braccio invidioſo
Tagliollo a piè del tronco, ond'ei morendo
Perdette in breve ogni ſua verde fronda
Con triſtezza del Rivo e della ſponda.

Già verdeggiante e bello
Oh povero Arboſcello
Il Ciel t'abbandonò:
Allo ſpuntar del fiore
Troppo crudel rigore
A terra ti gettò.

Quell'

Quell' Arboſcello è la mia ſpeme, o FILLE,
Che quand' io di mirarti ebbi la ſorte,
Nacque da tue dolci luſinghe, e poi
Dal tuo crudel rigore ebbe la Morte.
Diverſa è ſol da quello,
Perchè ſta in tuo poter, darle la vita,
Ma per ſempre perito è l'Arboſcello.

Sazia al fin di Crudeltà,
Deh ravviva, deh conſola
Quella ſpeme ch'ai tu ſola
Fatto naſcer' e morir:
Qualche raggio di pietà
Moſtri almen la tua Fierezza:
Non dè ſempre la Bellezza
Trar diletto da i ſoſpir.

CAN-

CANTATA II.

NInfa vezzoſa
Ama la Roſa
Per la vaghezza
Del bel Color:
Ma ſe vicine
A' troppe ſpine;
Volge la mano
Ad altro fior.

Superba quanto bella, IRENE, aſcolta
Quel che la ſaggia DORI
Diſſe alla vaga Roſa
Benchè Regina ſia degli altri Fiori:
Allor ch'ella ſprezzando
Del Fior ſuperbo il porporin colore;
Scelſe del Gelſomino il bel candore.

So

So ben che al par di te
Il Gelſomin non è
Pompa del vago Aprile,
Ma è più di te gentile,
E ſpine almen non à:
Sola nel proprio onor
Reſta pur dove ſei;
Chè l'altro a gli occhj miei
Co'l ſemplice candor
Il più bel Fior ſarà.

CAN-

CANTATA III.

Fuggito Amore anch' io,
O' ſpezzato i lacci ſuoi:
Ma che poi?
Son tornato in ſervitù.
E che penſi far, Cor mio?
I paſſati tuoi tormenti
Non rammenti?
No non li rammenti più.

La dolce Libertà tanto bramata
Ed al fin ricovrata
Or non t'aggrada più, folle mio Core?
Sai pur quanto periglio
Quante amarezze ad incontrar tu vai,
Povero Cor lo ſai.
Delle falſe ſperanze
Della tradita fede ancor non ai
Prova certa o baſtante?
Parlo in van. Tu riſpondi: ahi ſono amante.

F Troppo

Troppo è vezzoſa
La Ninfa bella,
Troppo amoroſa
Già t' invaghì:
Mio Cor, sì sì
Torna ad amare.
Di quelle vaghe
Pupille nere
Le dolci piaghe
Fuggir chi può:
Tu non puoi no,
Son troppo care.

CANTATA IV.

NON parlarmi più d'amor
Bella IRENE,
E' un Piacer che à tante pene!
Voglio libero il mio Cor.
Scompagnato da tormento
Un Contento mai non viene:
Bella IRENE
Non parlarmi più d'amor.

Più non voglio, il giurai,
Paſſar di ſonno prive e di ripoſo
Le tormentoſe notti,
E vivere in affanni
I ſolitarj giorni
Su'l timor che m'inganni
Sotto la data fede un falſo Amante.
Quanto è folle chi ſiegue
Vano Piacer che à tante pene e tante!

Chi libero ſi fè,
Non merita pietà,
Se a porre torna il piè
Nella catena.
S'altro Piacer non v' è
Maggior di libertà ;
E' folle chi vorrà
Cangiarlo in pena.

CAN-

CANTATA V.

GOdo che molti Amanti
Sospirino per te,
Ma bramo sol per me;
Bella, il tuo Core
D'un Volto accresce i vanti
Molti seguaci aver;
Ma l'unico Piacer
E' un solo Amore.

Disinvolta ove guardi
Lo stuolo adorator, vedi or languenti
Appassionati sguardi,
Or' ardenti e furtivi
Desiosi sogguardi:
In ogni fronte miri
I pensieri e i desiri,
Scorgi uno spirto audace
Ne' fervidi suoi Detti;

D'un Timido che tace
T'accorgi a i fospiretti.
Godine pur, ma poi
Meco ridendo dì, tutta amorofa:
Oh che dolce Piacer, quando tu vedi
Che mill' altri defian quel che poffiedi.

Con bel fembiante
Pieno di vezzi,
Che non alletti
Che non difprezzi,
Lafciali nella fpeme e nell' inganno.
Così fperando
D'effer felici;
Son più fedeli
O men nemici,
E il noftro bel Piacer non turberanno.

CAN-

CANTATA VI.

PErchè ? perchè, mio Bene,
Ai cangiato penſiere in pochi iſtanti ?
Perchè nemica or ſei
Al ſoave Piacere
Dolce Dono di Giove all' Alme amanti ?
Ma tu ſaggia riſpondi
Che vola come Vento
La Stagion del Contento,
E che in breve ſaranno
I più cari Diletti
Pentimento ed affanno.
Oh troppo fuor di tempo
Maturo ſenno in giovinetta Mente !
Scorgi omai quanto è vano
Turbarſi il Ben preſente
Coll' incerto timor del Mal lontano.

No mia Bella, non voler
Far men dolce il tuo Piacer
Co'l penfar che mancherà.
Quando è colto un vago Fior;
Se ne gode il grato odor,
Nè fi penfa che in poc' ore
Il Colore
E le foglie perderà.

Talùn con vani Spettri e Larve ofcure
T' ingombrerà la Mente
Di fubite paure,
E fulla tua fiorita Età ridente
Faratti imaginar che vegli Giove
Co'l braccio alzato e la faetta ardente.
Ma non creder che Giove i fuoi furori
Volga mai contra i femplici Diletti
Di corrifpofti ed innocenti Amori.

Ardi

Ardi Ben mio d'amor,
E lascia che 'l timor
Turbi la mente a i Rei non a gli Amanti.
E' degno un' Infedel
Movere a sdegno il Ciel,
Ma non due care e fide Alme costanti.

CAN-

CANTATA VII.

SOffri mio caro ALCINO
Qualche rigor d'inevitabil pena.
Ad un vero gioire
Non si può giunger mai
Senza incontrar per via qualche Martire.

Lieve all'Alma fa il tormento
La lusinga del Contento
Benchè visto in lontananza:
Affannoso è l' aspettare,
Ma con sue promesse care
L' addolcisce la speranza.

Se mai viene a turbare il tuo Riposo
Un pensier sospettoso,
Della mia Fe, dell' amor mio, nemico;
Scaccialo in quell' istante: e quando riede,

Come

Come ſuol, fraudolento
A ritentarti, acciò gli preſti fede;

Chiamalo menzognero,
  Riſpondi, non è vero,
  Digli che ſon fedel:
Scaccialo dal tuo petto:
  Nemico è dell' affetto,
  Falſo penſier crudel.

CANZONETTA VIII.

ON te lo dissi già
Superba ritrosetta,
Che Amore un giorno ancor
Si rideria di te!
Chi vuol fuggir, non sa
Che al varco Amor l'aspetta,
E lo fa spesso ancor
Servir senza mercè.

Dov' è, dov' è quel Fasto
E quei superbi non curanti sguardi?
Or, quando SILVIO altero
Ver te con alta fronte i lumi gira;
Non ai più Volto fiero,
Cangi moti e colore,
E fai veder l' ardore
Per cui tacita in se l' Alma sospira.

Quell'

Quell' Orgoglio, quel Fasto,
Superbetta, dov' è?
Già ridevi degli altri;
Ed or gli altri, a ragion, ridon di te.

Che bel Piacer
Veder
A sospirar d' amor,
Una Beltà
Che fa
Tant' altri sospirar!
Già l' Infedel
Crudel
Gode co'l suo rigor,
Potere un dì
Così
Tant' altri vendicar.

CANTATA IX.

OLIMPIA.

BIRENO, il Dì s'appressa :
Non odi il canto de' marini Augelli
Desti al primo apparir del novo
Lume ?
BIRENO, in queste piume
Non riposi ? Bireno ?
Gito forse è su 'l lido
A render pronti i Naviganti all' opre.
Ma sorgi OLIMPIA, e mira
Dov' è il tuo caro Amante.
BIRENO ? Sposo ? e dove ?
Ah ! che nulla si scopre
Veggo deserte le approdate arene.
Tutta silenzio è l' Isola e la Riva.
Veggo da lunge sol le aperte vele
Dello spergiuro Traditor crudele.

Va

Va Mancator di Fe,
Parti lontan da me,
Fuggi, ma ingrato, almen
Penfa a chi refta.
In pena dell' error,
Dì almeno, Traditor,
OLIMPIA che dirà, quando fi defta?

E lo foffrite voi Numi dell' Onda?
Meco il vedefte pure
Scender fu quefta fponda,
Udifte i dolci Affetti
I forti giuramenti
Udifte; e pure ingiufti
Gli rendete propizj i flutti e i venti.
E a che ferbate mai
L' orror delle Tempefte;
S' anno l' aure feconde i Tradimenti?

Deh

Deh, come i voſtri Numi,
Non ſiate ingiuſte voi
Acque Venti Procelle,
Opprimete ingojate
Il Traditor che l' empia Fuga affretta:
Voi non faceſte ancora
La più giuſta Vendetta.

Venti più fieri alzatevi,
Portate un nero Nembo
Che ſcagli tuoni e fulmini
Su 'l capo al Traditor.
Onde, al mio duol, turbatevi,
Tutte ingojate in grembo
Le Navi di quel perfido
Ingrato Mentitor.

Ma no, non l' opprimete,
Gettate il ſuo Naviglio in queſto lido
Finche ſenta l' Infido

Rim-

Rimproverarsi a fronte,
Per cagion del su' amore,
Perduto il mio bel Regno,
La mia Stirpe Regal, preda di morte,
Dissipate Ricchezze,
La propria Vita offerta
D'un Tiranno allo sdegno,
Per involarlo al suo mortal periglio.
Per Pietà, fin che m'oda, o Venti, o Flutti,
Gettate in questo lido il suo Naviglio.

Tornin poi tranquille e chiare
L'acque placide del Mare
La sua Fuga a secondar.
E l'Ingrato che m'ascolta;
M'abbandoni un' altra volta,
Senza udirmi lamentar.

CANTATA X.

CLEOPATRA.

ON portò Febo mai
Alla Reggia d'Egitto
Più fortunato Dì, più bella Luce.
ANTONIO invitto il gran
Romano Duce
Vincitore amorofo
Lieto oggi fiede a Menfa trionfante
Dell' Egizzia Reina amato Amante.

A gli affanni d'illuftre Vittoria
Il Ripofo che accrefce la Gloria
E' la Gioja di nobile Amor.
A chi vinfe l'Oftile fierezza
Quanto è caro che altera Bellezza
Ceda poi la conquifta del Cor!

Ma

Ma qual potrei dar ſegno
Di tanta pompa in un regal Convito,
Che foſſe degno d'un' Eroe sì grande,
Ed a' ſovrani Affetti miei gradito?
Queſta di puro Cielo
Lucida bella e prezioſa Figlia,
PERLA maggior di quante
Cadeſſer mai dal lembo dell' Aurora
Nel bianco ſen d'oriental Conchiglia;
Queſta ſtemprar vogl'io
Per farne a' Labbri tuoi Bevanda illuſtre
Qual convienſi al tuo Merto e all' Amor mio.

Stemprar ſe poteſs' io
Il Cor che n'à deſio;
Pegno d' amor più degno
Avreſti o Caro allor:
Ma ſe fedel ſarai
Sciolto lo ſentirai
In fervidi ſoſpiri
Dal mio coſtante Amor.

CANTATA XI.

ENDIMIONE.

TOrna a me più ſoave del Giorno,
Notte amica de i Furti d'amor:
Teco fa la mia Diva ritorno,
Che del Sole à più
vago ſplendor.

In queſto antro fedele
Ove di verde muſco il ſuol m'appreſta
Un molle e freſco letto,
Io più de' Numi ENDIMION felice
La ſorella del Sol DIANA aſpetto.
Ad un mortale Adorator vols' ella,
E non altrui, darſi amoroſa in braccio.
Superni Dei ſe voi da me diſtingue

L'eſſer'

L'eſſer' eterni; me diſtingue poi
Il goder Quel che non godete Voi.

Oggetto d'un' amor
Negato a i Numi ancor,
Conceſſo al mio Voler,
M'invidiano il Piacer
Mortali e Dei,
Accolto nel bel ſen
Dell' Immortal mio Ben;
GIOVE, che importa a me
Se tu de' Numi il Re
Su 'l Trono ſei?

CANTATA XII.

PENELOPE.

TROJA già cadde incenerita, e al Fato
Cedeste o suoi gran tutelari Numi,
Perchè dunque cader dè la vendetta
Su 'l mio diletto ULISSE ?
Già nove volte de' celesti segni
Fatto à il carro del Sol l'usata Via ;
Che dell' onde e de i Venti
Ludibrio errante è il mio bramato Sposo :
Nè di sua Vita o di sua Morte giunge
Aura lieve di fama in questo lido,
E forse in vano è l'amor mio sì fido.

Benchè

Benchè giufte, benchè offefe ;
Implacabili non fiate
Adirate Deità.
S' ei perì ; deh chi me'l dice,
Perch' io pianga l' Infelice:
Ma s'ei geme in lontananza;
Per conforto di fperanza,
Dite almen, fe tornerà.

Degl' infolenti PROCI
Soffrir m'è forza la potenza audace,
Schernendo i lor malconfigliati amori.
Ah vieni, mia fperanza,
Caro ULISSE a mirar vieni amorofo
Di PENELOPE tua l'alta coftanza.
Il fol Piacer che fento in tanti affanni
E' lo fvenare il lor delufo affetto
Vittima a te, Conforto fol, che afpetto.

Godo di mille Cori
  Vittima far gli amori
  Alla mia Fedeltà e al caro Spofo.
Quando verran gl' iftanti
  Che di sì folli Amanti
  Ei meco riderà nel fuo Ripofo!

CAN-

CANTATA XIII.

ATI.

L ventilar dell' Ora
Staſſene il Mar ſenz' onda,
Vieni all' uſata ſponda
Amabil Deità:
Ad ATI che t'adora
Vieni amoroſa Dea
Vezzoſa GALATEA
Fior d' immortal Beltà.

Ma gorgogliar la placida marina
Già ſento, ecco già ſorge, ecco già s'apre
L'inargentata Conca.
Ecco apparir la Diva,
E i Zeffiretti alati
La guidano alla riva.

Oh

Oh ſoavi Momenti
Del Piacer che s'appreſſa,
Dolci del pari che la Gioja iſteſſa!

A viſta del ſuo Ben,
Palpita l' Alma in ſen,
Per troppo deſiar:
Lo vede a ſe venir,
E gode, ma in gioir
Teme che può mancar.

CAN-

CANTATA XIV.

MEDEA.

DUnque, GIASONE ingrato,
Farti ſenza periglio
L' alta preda acquiſtar del
Vello d'Oro;
Abbandonare il Regno;
E il german lacerato
Franto gettar per via
Del Padre irato a trattener lo ſdegno;
Di PELIA con la morte
L'uccifo vendicar tuo Genitore;
E riporti nel tuo Regno uſurpato;
T' an reſo traditore?
E' ver? GIASONE ingrato?
Non ſon' io quella iſteſſa
Che di COLCO ſu'l lido
Accoglieſti Amoroſo?

Non son' io quella istessa
A cui nella FEACIA
Dasti la Fe di Sposo?
Ed or, come, o spergiuro,
Il primo dolce affetto abbandonato;
Volgi ad un' altro Oggetto, amante il Core?
E' ver? rispondi. è ver, GIASONE ingrato?

Non rispondi, e non mi guardi,
Sì ch'è vero, m'abbandoni:
Dimmi, Ingrato, almen, perchè.
Non chinare al suolo i guardi,
Dimmi pur ch'io ti perdoni,
O dì almen, che ver non è.

Ma tu parti sdegnoso,
Nè vuoi che i miei lamenti
Turbino il nuovo tuo Stato amoroso.
Garzone incauto, arresta il passo, e senti.
Io già so che CREONTE.

Re

Rè di CORINTO vuole,
Misero! ad onta mia, darti 'n Consorte
GLAUCA sua regia Prole.
Ma tu, non gli dicesti
Ch' io son MEDEA? che posso
Fermar de' fiumi il corso,
Privar di Luce il Sole,
E da i regni di Morte
Chiamar l'Ombre e le Furie in mio soccorso?

Perfido a chi più t'ama,
Lascia il fedel mio sen:
Ma fido a chi ti brama,
Perfido, dille almen,
Che far poss' io.
Perfido, la lor sorte
Dì pur, ch'è in mio poter,
Che in grembo sol di Morte
Pensino d' ottener
Chi già fu mio.

Pur

Pur non rifpondi, Traditore, e parti.
Va infelice, va in feno
Dell' inefperta fventurata Amante;
Ch'io tutte in quefto iftante
Richiamo all' opra le mie magic' Arti.
Già l' atre Faci accendo
E fpargo all' aria i fuffumigj neri.
Voi del Baratro orrendo
Squallidi Abitatori
Venite, vendicate
I miei traditi amori:
Del Trifauce portate
Le peftifere fpume,
E voi Furie fpietate
Tutto fpegnete quì di Febo il lume.
Svelti poi dalla voftra orrida fronte
Datemi i ferpi fieri,
Ch' io vuò di Flegetonte
Entro al liquido foco
Formare atro veleno

Che

Che in tormento divori arda e consumi
Crudelmente quest' Empj a poco a poco.

A far le mie vendette,
Venite orrende Furie
Mostri del nero Baratro
Quest' aria ad infestar :
Venite sì costrette
Dalle mie voci orribili.
Tradita son da un Perfido,
Mi voglio vendicar.

CAN-

CANTATA XV.

TALESTRI.

Rresta alquanto a tue Vittorie il Corso
Gran Re di Macedonia.
TALESTRI io son, Regina
Delle famose Amazzoni guerriere,
Tuo per gran Fatti glorioso Nome
A te mi trasse, e per compagni al Core
Posemi Meraviglia Invidia e Amore.

Se n'ascolto il Valore; t'ammiro:
Se trionfi; d' invidia sospiro:
Se ti guardo; m'infiammi d'amor.
Ch'io t'amai, che tu ancora mi amasti
Si porrà tra i più nobili Fasti
Che ti diè la Fortuna e il Valor.

Oh

Oh quale avrò ſucceditrice al Regno,
S'ella ſia del tuo ſangue!
L'avvezzerà de i Genitor l'eſempio,
Per ſuo diletto, a marzial fatica:
E il paterno Deſtin ſia che le renda
Serva la Sorte, e la Virtude amica.
Breve ripoſo d'un illuſtre Amore
Meco dunque t'arreſti:
E il mio Stato giocondo
Mova, per pochi Dì, ſdegno alla Sorte
Ch' è impaziente a darti vinto il Mondo.

D'Aquila bellicoſa
Colomba timoroſa
Naſcere non potrà;
E per Amor sì degno,
La Gloria del mio Regno
Nobile più ſarà.

CANTATA XVI.

ADONE.

VAga Madre di cari Diletti,
Bella Diva di teneri affetti,
Dammi un Core baſtante al Piacer.

Altri langue per troppo tormento,
E nel ſommo di Gioja che ſento;
Io languiſco per troppo goder.

Ma tu ſoave Dea,
Già del tuo caro ADON negli occhj languidi
Fiſſi 'l guardo dolciſſimo e ridente :
E il mio Core già ſente
Forza a novo Diletto :
Oh qual dalle gradite languidezze
Fiamma più ardente ſi ravviva in petto!

De

De i guardi 'l folgorar
Raccende i dolci ardori,
Come i languenti fiori
Ravviva il bel tornar del Sol nascente;
Ma i Fior che ravvivò,
Il Sol fa poi languire:
E chi mi fa gioire,
La fiamma che mancò rende più ardente.

CANTATA XVII.

SON Gelsomino, son picciol Fiore,
Ma son le Ninfe sempre amorose,
Più che del Giglio, del mio
Candor:
An le mie Foglie sì grato odore;
Che più soave non an le Rose,
Benchè Regine degli altri Fior.

Tremolante e leggiero
Fra strette verdi e ben disposte foglie
Bel vedermi ornamento a un vago crine,
E lievemente ver la guancia inflesso;
Dare e prender bellezza a un tempo istesso.
Quando uno stuol di Fiori
Meco abbellisce una brillante Testa,
O fa d'un colmo Sen margine all' onda;
Fassi di me più stima,
E la candida man di chi s'adorna
Mi pon come in trionfo, a gli altri in cima.

Spesso

Spesso mi sento dir
Da vezzosetta Bocca,
Sei bello grato amabile
O caro Gelsomin:
E spesso in un sospir
Che passa e che mi tocca,
Godo sentir che invidiano
Gli Amanti 'l mio Destin.

CAN-

CANTATA XVIII.

Gitata Alma mia
Da Furor disperato,
Quando avrai di riposo un sol momento?
Pensier che a viva forza
Vuoi che adori un' Ingrato,
Dimmi, quando avrà fine il mio tormento?
Vedi l' infido SILVIO
Che vita o morte avea sol da miei sguardi,
Amar DELIA, e sprezzarmi: il vedi, e poi
Ch' io no 'l fugga, non l' odj,
Folle Pensier tu vuoi?
Sì che vuoi, sì ch' io l' amo,
E se l' odio un' istante,
L' altro istante lo bramo.
Ahimè quando avrà fine il mio tormento?
Quando avrò di riposo un sol momento?

Ahi

Ahi che crudel martire,
Odiare un' Infedel
E no 'l poter fuggire,
Vederſi abbandonar,
E amar l' Ingrato:
Sì che fuggir dovrò,
S' io vuo reſtare in vita:
Ma qual Cerva ferita,
Ahimè, che fuggirò
Co 'l dardo a lato.

Dunque la mia Rivale
All' altre Ninfe il volto mio ſchernito
Potrà moſtrare a dito?
E per maggior mio ſcorno
Dirà che follemente innamorata
E' DORI diſprezzata?
Ah no, ſi fugga, s' odj, s' abboriſca
L' infido SILVIO. E nella ſorte mia
DELIA ſi ſpecchj, e poi fedel gli ſia.

Volgerò ad altro oggetto
I penſieri e l' affetto:
Paſſerò innanzi al Traditor, ſuperba
Senza guardarlo in viſo:
E vedrà il mio Nemico,
Che di vil ſervitude il giogo ò ſcoſſo.
Ma che ſogno? che dico? Ahi! far no'l poſſo.

Se abbandonato mai
Da me ritornerai,
Crudel, ti fuggirò
Ti ſprezzerò: ma no;
Perdono aſpetta.
Ma perdonar così
L' empio che mi tradì?
Non lo ſperar no no.
Voglio vendetta.

CAN-

CANTATA XIX.

DORILLA, tanti e tanti
Adoratori Amanti
Ti fan più ſuperbetta
Sprezzar la Fedeltà:
Non ami, o ſol per poco,
E 'l fai così per gioco;
Ma verrà un tempo, aſpetta,
Che Amor ti punirà.

Odi che diſſe un giorno
Al noſtro Fiumicello il ſaggio AMINTA.
Le nevi alla montagna
La Primavera tiepida ſcioglieа,
E quello uſcendo altier dalle ſue rive,
Carco di bianche ſpume al Mar correa.
Fa che sì bella verità ti reſti
Nel Cor ſuperbo impreſſa,
E dopo il Fiumicel, penſa a te ſteſſa.

Orgo-

Orgoglioſo Fiumicello
  Ch' eſci fuori della ſponda,
  Tornerà l' Eſtate, e l' onda
  Al tuo letto mancherà:
Superbetto, che dirai?
  Se d' un ſalto allor vedrai
  Che per gioco un paſtorello
  Su 'l tuo corſo paſſerà.

CAN-

CANTATA XX.

DEgli Amori con la ſchiera
Ritorno la Primavera
L' Alme amanti a rallegrar;
Vieni al prato o vaga DORI,
Et apprendi ſin da i fiori,
Ad amare e a farti amar.

Scorron gli anni fugaci
E via traſportan ſeco
Le bellezze gentili,
I ſoavi piaceri
E i penſier giovanili:
Se ſenza tuo diletto
Tu gli laſci fuggir, folle, non ſai.
Che non ritornan mai?

Non lafciar languir così
Il bel Fiore dell' età,
Perchè fol ti refterà
Il pentirfi e il non poter:
Ogni volta che partì
Primavera; poi tornò:
Ma non torna, fe paffò
La ftagione del Piacer.

CAN-

CANTATA XXI.

Eggio la vaga Fille
Che dormendo ripofa
Del dolce Rufcelletto
Sopra la riva erbofa: e la difende
Del Sol dal caldo raggio
La folta ombra del Faggio.

Limpido Rufcelletto
Con più foave paffo
Rompi di faffo in faffo
Il corfo lento:
Placido Zeffiretto
Movi leggier le fronde
Che facciano con l' onde
Umìl concento.

Che

Che bel mirare i suoi vezzosi Lumi
Benche li chiuda il sonno:
I placidi costumi
Veggonsi nella sua vezzosa fronte:
Par che godan l' erbette
Di così dolce peso,
E che ogni fiore che le sorge intorno,
Verso quella si pieghi,
Per affarsi al suo Volto e vagheggiare
Le sue Bellezze rare.

Vienla a destar tu solo
Amabile Usignolo
Co 'l dolce variar del tuo bel Canto:
Aperti se vedrai
I suoi vezzosi Rai;
No non potrai fuggir dal dolce incanto.

CAN-

CANTATA XXII.

DEH lasciate e vita e volo
All' amabile Usignolo,
Cacciatori per pietà:
Co 'l suo flebile lamento
Ei ridice il mio tormento
All' Ingrata che lo fa.

Impara almen, Crudel, dalla Compagna
Di quel dolce Usignolo innomorato
A rendere a chi t' ama
Amore per amore:
Scaccia il vano timore
Che come altrui, me ti dipinge ancora
Menzognero e incostante.
Pria che vedermi infido,
Vedrai dalla sua Cara
Allontanar per sempre il Canto e il volo
Quell' amante Usignolo.

Sai

Sai perch' è vero Amante
 Quell' Augellin canoro?
 E' fido alla sua Cara,
 Perch' ella è fida ancor:
Sempre amerò costante
 Quella Beltà che adoro,
 S' ella ad amare impara
 Da questo fido Cor.

CAN-

CANTATA XXIII.

SOlitudine campeſtre
Non v' e coſa dilettoſa
Più di tua tranquillità :
Quanto altrui, fuor di te, piace,
Non à mai sì bella Pace
Nè sì dolce libertà.

Quando del Sole il mattutino raggio
Rende alle coſe i varj lor colori,
Grato è gir dove alletta
La viſta lieta di ſoavi fiori:
Poi dove a bel ripoſo
Lo ſtanco piede invita
Di frondoſi arboſcelli
Su'l verdeggiante ſuol l' ombra gradita.

Dolc' è ſentire
Come al garrire
Del Zeffiretto
Riſponde il Rio
Co 'l mormorio,
E l' Augelletto
Cantar d' amore
Alla Compagna.
Vago il mirare
E' l' agnellette
Nel praticello
A paſcolare
Le molli erbette,
E il Paſtorello
Con dolce Avena
Che le accompagna.

CAN-

CANTATA XXIV.

Scherzato fin' or con gli Amanti,
O' deluſo i più fidi e coſtanti,
Or' anch' io cedo all' armi
d' Amor.
A i ſoſpir d' un' Amante che piace
Quando il labbro rifiuta la pace;
Ad offrirla negli occhj va il Cor.

Al fine, al fin ſon vinta,
Son vinta, o SILVIO, e confeſſar te 'l voglio,
Or che t' accorgi al guardo
Che i dolci tuoi coſtumi
Vinſero il mio diſprezzatore Orgoglio.
Fido ſerviſti, è vero,
Ma d' altri ancora al par di te fedele
Io ſprezzai le querele.

Al fin son vinta: e sai perchè vincesti?
Al tuo primo apparir, tu mi piacesti:

Mi piacesti, ed io t' amai,
Ma l' affetto allor celai
Ch' or disvelo alla tua Fe:
Il Desio talor s' inganna:
Mi credevi allor tiranna,
Ch' ero amante al par di te.

CAN-

CANTATA XXV.

PIRAMO e TISBE.

TISBE.

ECco la bella Fonte,
Ed ecco il Gelſo delle bianche frutta
Che la difende dall' eſtivo ardore:
Ivi le ſorge a fronte
La regia Tomba dell' eſtinto NINO:
Ma PIRAMO non veggio;
E queſta è pur la meta
Del mio del ſuo Camino.
Ahi, troppo fu ſollecito il mio paſſo!
Ed ei non potè forſe
Sollecitar così la fuga ardita.
Vieni PIRAMO vieni
Dove TISBE t' aſpetta,
E Dove Amor t' invita.

Vola pietoſa Auretta,
Vattene dal mio Bene,
Chiedi perchè non viene,
Digli che affretti 'l piè.
Che TISBE ſua l'aſpetta
S' egli da te ſaprà;
Vedrai come verrà
Veloce al par di te.

Ma oh Dio!
Qual ſorte calpeſtio
Sento nella Foreſta!
Quella non è, ma queſta
Di PIRAMO la via.
Il raggio della Luna
Mi ſcoprirà l'oggetto
Quando uſcirà fuor della ſelva bruna.
Ahi! che fiero Leone
Ver me rivolge il Corſo!

Deh

Deh mi difendi Amore
Dal feroce ſuo morſo.
A quell' Antro lontano,
Ratto fuggir conviene.
Ah me infelice ! forſe
PIRAMO incontro al ſuo periglio viene.

PIRAMO.

Bella Notte quanto ſei
Cara a i dolci affetti miei,
Fido Porto al mio Contento.
DELIA ancor, che ſpeſſo ſcopre
De' Notturni Amanti l'Opre,
Par che aſconda i rai d' argento.

Paterne Mura ingrate,
In duolo ed in ſoſpetto
Reſtate, sì reſtate :
Argin più non ſarete
Al noſtro dolce Affetto ;

Nè più dure miniſtre
Dell' Odio de' ſuperbi Genitori
Arreſterete il corſo a i noſtri Amori.
Ecco la piaggia aprica,
L' albero ombroſo, ecco la Fonte amica.
Ben m'avveggio che ancora
Non venne la mia Bella;
Chè più ſplendenti aſſai
Sarian di CINTIA in quella parte i rai.

Dove ſi volge il guardo,
Il deſio
Mi dipinge l'Idol mio
Nelle Piante, ne i Saſſi, ne i Fior.
Vieni, non eſſer tardo
Bel Momento
Che conduci il mio Contento,
Vieni e porta la pace al mio Cor.

Ma

Ma lacerata, e, oh Dio! di ſangue tinta
Veggio una bianca ſpoglia,
E nel ſuol polveroſo
L' orme rimiro di feroce Belva!
Cara Spoglia, tu ſei
Ben nota a gli occhj miei,
Sì, TISBE mi prevenne,
E dalle Fiere, oh Dio! certo, aſſalita,
E nel Boſco rapita,
Già infranta a brano a brano
E' in lor profonde Gole:
Ed io rimango in vita?
Miſero, fui cagion della ſua morte:
E ſenza il mio Contento;
M' è troppo amaro e forte
Di Vita un ſol momento.
Alma bella innocente
A te conſacro il colpo.

Su

Su questa acuta spada
Cada il mio petto cada.
Oh che dolce morire!
Quando più della morte
Penoso è della vita il fier martire!

TISBE.

Chi mi dice per pietà.
Che sarà del mio Diletto.
Dalla Belva ei pur fuggì:
Spero sì,
Ma il timor m' affligge il petto.

Ahimè! presso alla Fonte
Chi mai disteso giace?
PIRAMO, e che ti spinse a cruda morte?
PIRAMO, oh Dei! rispondi:

La

La tua TISBE cariſſima ti chiama.
Ma tu mi guardi appena,
E le ſmorte tue luci
Toſto richiude la mortal tua pena.
Il mio Vel lacerato
E di ſangue bagnato
Ch' ivi non lunge miro,
Creder ti fece la tua TISBE amata
Dal Leon divorata,
E non voleſti reſtar ſolo in vita.
O' petto, ò petto anch' io
Da morir teco d' un' egual ferita.

A DUE.

TIS. Si cada ſu la ſpada.
PIR. No.
TIS. Sì, moro anch' io.
PIR. Ahi! no! oh Dio!

TIS. Da forte morirò
PIR. No.
TIS. Morir desio.
PIR. No no, Ben mio.

FINE.